

Una noia condivisa

Se il deluso del web conquista la Rete

di GIAN ARTURO FERRARI

Uno dei meccanismi fondamentali della comunicazione nei tempi moderni, e soprattutto della comunicazione culturale, venne scoperto dal filosofo e scrittore Jean-Jacques Rousseau nel 1750.

CONTINUA A PAGINA 34

TECNOLOGIA E STATI D'ANIMO

Quell'invito a uscire dalla Rete che conquista milioni di utenti

di GIAN ARTURO FERRARI

SEGUE DALLA PRIMA

L'Accademia di Digione (non il massimo nel genere accademico), in omaggio all'idea illuminista, progressista e ottimista allora dominante, aveva bandito un concorso sul tema del se e del quanto l'avanzamento delle scienze e delle arti avesse contribuito a migliorare i costumi. Rousseau, sprezzante e risoluto, capovolve l'intenzione sottintesa, fervorosa e celebrativa, e contraddisse il postulato latente. Senza mezzi termini asserì che le scienze e le arti corrompono i costumi e sono lo strumento prediletto del potere dei tiranni. Vinse il premio. L'efficacia della comunicazione — questa era la scoperta — è legata in gran parte alla sua contraddittorietà. Quanto più nega i propri stessi principi, tanto più funziona. La coerenza e la linearità non sono apprezzate, non interessano a nessuno e non emozionano nessuno. Vien fatto di pensare alla scoperta di Rousseau e a quei lontani discorsi accademici (che però quarant'anni dopo avrebbero portato alla Rivoluzione francese) quando si vede che il più alto lamento sulla solitudine della rete, il più accorato invito a spegnere lo smartphone e a uscire dai social network riceve come tutta risposta 20 milioni e mezzo di visualizzazioni e oltre 150 mila «mi piace» in pochi giorni. Clic effettuati naturalmente da altrettanti smartphone. Ben accesi, si presume, e ben operanti su quegli stessi social network che i cliccatori confermano di detestare. È successo che un giovanotto inglese di nome Gary Turk, poeta e regista (o autonomamente tale), ha messo in rete un video in cui compare lui medesimo — girocollo marroncino e una vaga

somiglianza con Giovanni Toti, più in magro però — mentre per cinque minuti recita una poesia di propria composizione. La poesia — non sublime, occorre dire, neanche sotto il profilo metrico, rime bacciate nel genere «Qui comincia l'avventura / del signor Bonaventura...» — verte sulla solitudine dell'autore, tema non nuovissimo, amplificato però, e qui sta il nuovo, dall'apparente moltitudine della rete. Ma più di quello esistenziale, l'aspetto che ispira la poesia di Turk è quello culturale, se non propriamente intellettuale. Egli infatti, nel corso di una lunga deprecazione degli smartphone, non esita a definire la propria una «dumb generation», alla lettera una generazione di scemi. Non sbagliandosi di molto, c'è da temere, visto l'entusiasmo con cui a centinaia di migliaia sono accorsi a riconoscersi in questa definizione. È improbabile che Gary Turk sia a giorno del *Discours sur les sciences et les arts* di Rousseau. Tanto più notevole perciò il guizzo di abilità — un secco movimento del polso — con cui, fiutando una nuova aria, ha rigirato la frittata. Se si fosse prodotto in uno di quegli stucchevoli elogi della rete che per nostra disgrazia solo nel nostro Paese hanno anche cittadinanza politica, non avrebbe cavato un ragno da un buco. Scegliendo invece un lamento dimesso e casalingo sul fallimento della tecnologia, dove illusione fa rima con confusione e delusione, ha colto nel segno. O forse, e meglio, ha colto in due segni. Entrambi hanno a che vedere con il lato puerile, ludico della rete, la sua facile onnipotenza da dio bambino, il suo conferire a tutte le cose, compreso quelle che si presentavano abitualmente ammantate di severità e di grigiore, un caratte-

re di gioco colorato, di miracolo addomesticato e inoffensivo. Il primo segno colto da Turk è la stanchezza della rete. Un bel gioco, appunto, ma come tutti i bei giochi alla lunga ripetitivo. Persino — si può dirlo? o è un sacrilegio? — noioso. Proprio così, noioso. A forza di «mi piace», di hashtag, di milioni, miliardi, trilioni di istantanee proprie e dei propri cari messe a disposizione di tutto il pianeta, si finisce per non divertirsi più tanto. E si scopre, con il malinconico e risentito Turk, che tutti gli amici, cui hai chiesto e dato l'amicizia, forse amici non sono affatto. Il secondo segno è la labilità e per così dire il disimpegno della rete. Per una civiltà che della dimensione quantitativa, numerabile, ha fatto la propria tavola della legge, la rete è la manna dal cielo. Numeri, numeri, numeri giganteschi, milioni di clic, centinaia di migliaia di gradimenti, torme di seguaci, folle di amici. Uno sterminato formicaio planetario di volti, di opinioni, di assensi. Di fronte ai quali i numeretti della antica comunicazione culturale appaiono ridicoli. Le tirature dei libri, le vendite dei giornali, i frequentatori dei musei, dei concerti, dei teatri. Miserie. Ma non è la stessa cosa, non sono entità paragonabili. Non c'è impegno, non c'è investimento nella rete. Nulla costa. Nel senso che nulla è frutto di una durata, di un accumulo. E così tanto è facile aderire quanto è facile dimenticare. La rete è come il mare, le gocce d'acqua sono infinite ma l'onda che le raccoglie dura un attimo, poi si dissolve. La prima onda della rete si sta dissolvendo. Il ragazzo Turk, con il suo maglioncino e la sua faccetta, se ne è accorto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA